

STORIOGRAFIA

Genealogie e intrecci nell'approfondito ed interessante studio di Roberto Chiarini, in un arco temporale dall'Unità ad oggi

PERCHÉ L'ITALIA È (ANCHE) LA PATRIA ELETTIVA DELL'ANTIPOLITICA

Massimiliano Panarari

L'antipolitica non nasce ieri (ovvero, con i fenomeni politici successivi a Tangentopoli). Ma deve essere considerata come un fenomeno a tutti gli effetti «di lunga durata». E serve la storiografia per rendersene pienamente conto, come illustra l'ultimo, completissimo libro di Roberto Chiarini, «Storia dell'antipolitica dall'Unità a oggi» (Rubbettino, 194 pagine, 16 euro). Già ordinario di Storia contemporanea all'Università di Milano, componente dei comitati scientifici di numerose Fondazioni (come la Turati, la Lucchini e la Craxi) - oltre che firma del Giornale di Brescia - Chiarini ricostruisce le genealogie e gli intrecci di una categoria che fino a poco tempo non compariva neppure nei dizionari, ma risulta giustappunto di lungo periodo, perché per una parte di italiani i politici rappresentano una «casta» praticamente da subito, dopo l'unificazione e l'ondata di passioni civili che animò i moti risorgimentali.

Si rivelano, insomma, ben più di cinquanta le sfumature dell'antipolitica, e se questo «ircocervo» pregno di ambiguità si è imposto nel discorso pubblico in maniera massiccia soltanto negli ultimi decenni, il rigetto e il disinganno nei confronti della politica costituiscono un fiume carsico ampiamente presente già dai primi anni di vita dell'Italia liberale, sulla quale ricade pressoché istantaneamente l'anatema dell'illegittimità. Ed è per questo che la nostra nazione, come scrive l'autore, si configura sotto molti punti di vista quale «patria elettiva dell'antipolitica», secondo un fil rouge che, mutatis mutandis, conduce dal «romanzo parlamentare» (genere letterario molto praticato dai mazziniani e garibaldini delusi dell'esito monarchico-cavouriano delle lotte per l'indipendenza) sino

al grillismo. Una tendenza antipolitica che si saldò sovente con l'antiparlamentarismo che percorreva perfino l'estrema sinistra storica di radicali e repubblicani, e con le accuse di trasformismo indirizzate all'establishment dopo la «famigerata» «rivoluzione parlamentare» di Depretis. E, così,

l'antipolitica è stata l'emanazione del rifiuto antisistemico dello Stato liberale da parte del movimento socialista e quella dell'opposizione di principio all'«usurpatore» nel caso di quello cattolico, ma lo diventò presto anche del disincanto di tutta una serie di settori della borghesia, che nel nome delle libertà dell'individuo contestavano l'approccio giacobino e «statalista» della classe di governo. Una antipolitica élite level, come sottolinea Chiarini, che si giustappose a quella di massa degli attori esclusi dalla vita pubblica dalle oligarchie liberali postunitarie.

Negli anni Venti il fascismo può venire considerato in alcune delle sue componenti come una «versione totalitaria dell'antipolitica»; e nel secondo dopoguerra la sua declinazione come battaglia contro la «partitocrazia» ha trovato ospitalità nell'Uomo qualunque di Guglielmo Giannini e nel Msi, diramazioni - a diverso titolo - del postfascismo. E, poi, ancora nei dibattiti sul «gollismo all'italiana» e in quell'autentico turning point, come lo etichetta lo studioso, identificabile nelle mobilitazioni di fine anni Sessanta, quando la protesta contro la democrazia delegata si converte in antiautoritarismo e viene fatta propria dai ceti più moderni, per arrivare infine, dopo ulteriori metamorfosi, al populismo antipolitico di massa di questi anni. Sempre e comunque, scrive Chiarini nel suo approfondito e interessante volume, lasciando «senza risposta la domanda di quale possa essere il destino della politica».



Storico ed editorialista. Roberto Chiarini // NEWREPORTER FAVRETTO

